

Salvatore D'Eraclea

UNA MEMORIA DEL CARNEVALE
A S. NICOLA DA CRISSA
E ALTRE STORIE



MAPOGRAF

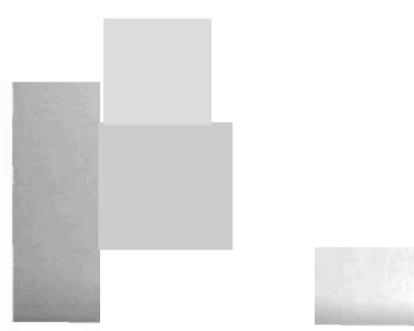
IA
ARIO
SE

02

VOCI

Collana diretta da Vito Teti e Goffredo Plastino

2



*Al mio maestro
Nicola Alberto Mannacio
grato e memore*

Salvatore D'Eraclea

398.09 DER

UNA MEMORIA DEL CARNEVALE
A S. NICOLA DA CRISSA
E ALTRE STORIE

a cura di Vito Teti



MAPOGRAF



398.09

DER

INDICE

La collana *Voci* vuole porsi come luogo problematico di presentazione di vecchi e nuovi testi, tradizionali e recenti; anche quando non sono preceduti e accompagnati da una approfondita lettura critica. Non si tratta di fare una nuova «Biblioteca delle tradizioni popolari», sulle orme dei grandi folkloristi del passato, ma di mostrare come la poesia orale, continui a ricoprire un ruolo di importanza notevole anche nella società della scrittura e dei media. Una nuova produzione letteraria legata al «nuovo folklore» e prodotta nell'ultimo trentennio può costituire interessante materiale di riflessione per storici delle idee, antropologi, sociologi, filologi. Accanto a questi testi di un nuovo folklore, in cui convergono elementi colti e popolari, scritti e orali, verranno proposti testi significativi della produzione poetica tradizionale dialettale, d'autore e anonima. L'intenzione è di dare molto spazio alle intenzioni e alle motivazioni del singolo autore, di studiarlo anche come costruttore di monumento, di seguirlo nella sua individualità.

Presentazione	11
Una memoria del carnevale	15
Il postino	37
Rizzu malignu	61

PRESENTAZIONE

Ancora all'inizio degli anni Cinquanta il Carnevale di S. Nicola da Crissa si svolgeva con una complessa e lunga ritualità che lo rendeva famoso anche fuori dai confini paesani. Dagli abitanti dei paesi vicini i sannicolesi venivano chiamati «farsari», ora per scherzo ora per irrisione, proprio per l'evento festivo di cui erano tutti partecipi e per la componente scherzosa e carnevalesca che caratterizzava la loro cultura tradizionale. La ricchezza e la specificità dei rituali carnevaleschi sannicolesi non sfuggivano ai folkloristi e non è un caso che numerosi studiosi locali li menzionino per la loro esemplarità.

L'emigrazione degli anni Cinquanta, la fuga in massa delle persone e degli antichi protagonisti del Carnevale, lo spopolamento rapido del paese sono all'origine della quasi improvvisa scomparsa del Carnevale. L'ultimo grande Carnevale si svolge a S. Nicola nel 1952 quando il grande esodo era già cominciato. Gli sfarzosi festeggiamenti messi in atto in quell'anno vengono ricordati ancora oggi dalla memoria popolare come una sorta di addio all'antico paese, alla cultura tradizionale. La morte definitiva e senza ritorno del Carnevale può essere assunta davvero a metafora della scomparsa dell'universo tradizionale.

Nato e cresciuto nella S. Nicola degli anni Cinquanta, sentivo spesso evocare dalle persone rimaste, alcune in attesa di partire,

le feste, gli scherzi, la convivialità di una volta, sentivo parlare dell'antico Carnevale, degli ultimi grandi festeggiamenti, sentivo il nome di Turi, Salvatore D'Eraclea, che era stato il principale organizzatore del Carnevale prima di abbandonare anche lui il paese ed emigrare a Sondrio nel 1954. Il rimpianto del «buon tempo andato», spesso mitizzato, la nostalgia di un mondo povero, ma compatto e dignitoso, la polemica coi il presente passavano nei ricordi e nei racconti degli anziani inevitabilmente attraverso la memoria del Carnevale e soprattutto degli ultimi rituali carnevaleschi svoltisi nella comunità.

Una delle tante curiosità che mi sono portato appresso nel corso del tempo era quella di conoscere i protagonisti mitici della festa e della vita paesana di un tempo. Questa curiosità affettiva, che nasceva da una sorta di sentimento dei luoghi, aumentava con la mia scoperta dell'antropologia e delle culture popolari della Calabria. Fu nel corso degli anni Settanta, quando nei paesi tornavano emigrati e studenti, quando i giovani riproponevano, in un più generale fenomeno di attenzione-riproposizione delle culture del passato, che incontrai di persona quel Turi che conoscevo attraverso racconti, storie, aneddoti.

Mi accorsi subito che Turi non è soltanto l'antico protagonista di feste e beffe paesane, l'organizzatore di farse e di sacre rappresentazioni, il custode puntuale di memorie che riguardavano personaggi caratteristici del paese, beoni, mangioni, poveri cristi miseri e affamati. Egli appare un protagonista e anche un interprete di quel mondo, che racconta con nostalgia, ma senza retorica. Non è solo espressione di un mondo popolare scomparso, ma anche persona che si è accostata da autodidatta alla cultura dei libri. La sua biblioteca è notevole. Le sue letture vanno dai classici russi a quelli francesi, da Pirandello a Brancati, dai romanzi popolari di appendice ai libri di storia. Il suo linguaggio è forbito, ricercato, accompagnato da gesti e da una mimica propri di un grande affabulatore, di un seduttore che cattura con la sua parlata e le sue storie.

Fu nel corso di un Carnevale di fine anni Settanta, in cui si mascherò e recitò come una volta per dare ai giovani l'idea dell'antica festa, che Turi mi sorprese ulteriormente con i suoi racconti e con la recita delle sue antiche farse e di un nuovo testo carnevale-

sco scritto per l'occasione. Da allora cominciai a chiedergli con insistenza di scrivere qualcosa della sua vita, di mettere sulla carta i volti, gli aneddoti, le situazioni picaresche e piccanti da lui evocati. Ho cercato più volte di dirgli quanto fosse importante custodire memoria dell'antico mondo. Dopo molte sollecitazioni (non è stato facile per lui superare la paura di mettere una s invece di due o due g invece di una) e su esplicita richiesta ha scritto questa memoria del Carnevale, un documento di notevole valore storico-antropologico ed anche letterario. L'interprete di un antico rito racconta e si racconta con immagini e termini della sua cultura tradizionale e ricorrendo a considerazioni apprese in una cultura diversa da quella originaria. È un racconto diretto e colorito, spontaneo ed elaborato: un testo esemplare per comprendere il dialogo tra cultura tradizionale e cultura colta, tra oralità e scrittura. Ed è interessante notare come Turi colleghi la festa alla cultura, all'economia, alla fatica e al lavoro contadino, alle classi sociali, all'alimentazione della comunità. Dal racconto di Turi emerge il carattere melanconico e triste di una festa interna a un universo di privazioni, ma insieme la dimensione trasgressiva, ironica, comunitaria del Carnevale. Le maschere, le farse, le burle, i preparativi, la convivialità risultano elementi caratterizzanti la festa e la vita della comunità a dispetto della povertà e della precarietà dei beni esistenziali.

La sua spiegazione «antropologica» di un evento vissuto in prima persona appare più convincente di molte riflessioni esterne. Una descrizione e una spiegazione fondamentali per tutti quegli studiosi che pensano che il punto di vista dell'osservato sia decisivo e che hanno in mente un'antropologia che sia anche testimonianza, racconto, narrazione, recupero di memorie, superamento di oblio.

Alla memoria del Carnevale, che qui viene presentata senza correzione alcuna e interventi sulla punteggiatura, seguono due dei racconti scritti da Turi negli ultimi anni.

I due racconti vengono riproposti non solo per venire incontro a un'intenzione dell'autore, ma perché aiutano a comprendere il particolare rapporto che una persona proveniente dal mondo popolare ha intrattenuto con la scrittura. Turi anche in queste sue

funzioni esprime il fascino della scrittura e la capacità di apprendere comuni agli abitanti dell'antico universo contadino, rivela il bisogno di parlare e di raccontare storie. So che Turi continua a scrivere. Sono certo che riuscirà a consegnarci pagine indimenticabili e significative, evocative di memorie dell'universo di un tempo, indispensabili per meglio conoscere il mondo dei padri e per conoscere le rimozioni e gli oblii del tempo presente.

VITO TETI

UNA MEMORIA DEL CARNEVALE

I

Tracciare la storia del Carnevale del nostro paese e risalire alle origini è cosa estremamente difficile dal momento che non esistono dati storici. Una cosa però va detta subito: il nostro paese gode di una tradizione antichissima, e lo dimostra il fatto che come nei tempi lontanissimi ancora oggi chi parla del nostro popolo, dice: «li farsari de Santu Nicola»¹.

È bene mettere subito in evidenza un'altra cosa importantissima e si tratta delle farse e delle maschere che uscivano dalla località Citatella preparate ed interpretate da Domenico Pileggi (Micu de Don Nino) capo delle guardie Municipali di San Nicola da Crissa. Ma di questo avrò modo di parlarne in avanti.

Frugando con la mente al passato, ricordo che ancora ragazzino, lacero ed eternamente affamato, con l'approssimarsi del Carnevale, sentivo dentro di me, una gioia indescrivibile. Detta gioia non era certamente dovuta all'arrivo delle maschere anche se mi piaceva molto, ma era dovuta soprattutto al fatto che dopo mesi

¹ *Farsari*. Il termine indicava in molte parti della Calabria (come San Nicola da Crissa) i mascherati, autori e rappresentanti delle farse (in altri luoghi *fararie*).

e mesi di forzata astinenza, si poteva finalmente grazie al buon cuore degli amici, mangiare della carne, polpette, frittole² e polponi³, sanguinaccia e dei bei piatti di maccheroni conditi col bel ragù ottenuto con la carne del porco e bene informaggiate. Questo bene di Dio (?) durava per tutto il mese di febbraio, mese in cui le famiglie benestanti uccidevano il maiale, mese che coincideva con i festeggiamenti del Carnevale. Le farse avevano inizio con la prima domenica di febbraio dedicata agli amici, la seconda era dedicata ai compagni, la terza ai parenti e la quarta a lui, al Sommo Carnevale.

Già sin dalla prima Domenica, il popolo cominciava a sentire aria di festa, infatti all'alba, ancora prima che facesse giorno comparivano le prime maschere che accompagnate dalla fanfara, sembrava volessero dare al popolo la lieta novella.

Vi era un rapporto strettissimo tra festa e alimentazione. Io però ancora oggi non sono riuscito a capire se si facevano le maschere sperando che dopo si poteva mangiare e se si mangiava per portare le maschere. Forse una cosa e l'altra. Si mangiava comunque e si beveva; era il mese che nessuno trascurava i poveri e i poveri a causa dell'eterna disoccupazione che da secoli affligge il Sud, erano tanti. Moltissimi bambini tutte le mattine andavano per le porte, a chiedere un pezzo di pane.

Il rapporto festa-alimentazione, non va ricercato nella sola ricorrenza del carnevale, ma in tante altre feste come ad esempio Natale, Capodanno, Pasqua e le due feste maggiori del paese nell'ordine Crocefisso e Rosario. Ma in queste circostanze, la cosa cambia completamente aspetto. La carne e tutto il ben di Dio che si dà ai poveri durante il Carnevale va visto sotto un aspetto diverso. Ci sono le maschere che mettono a tutti tanta allegria, ci sono nelle case i porci macellati e non si possono assolutamente trascurare

² *Frittole*. Cotenne di maiale che venivano bollite nello strutto. Parte grassa del maiale che costituiva l'oggetto del desiderio alimentare dei contadini nel periodo carnevalesco e invernale. Venivano mangiate arrostiti o bollite, adoperate anche come condimento nel ragù e nelle verdure.

³ *Polponi*. Termine italianizzato del dialettale pruppuna, che indicava le ossa non del tutto scarnificate e le cartilagini del maiale bollite. Costituiscono ancora oggi un piatto prelibato, rituale, legato alla preparazione del maiale.

rare i poveri bisognosi. Carnevale esplode come una bomba carica di entusiasmo e di allegria. Per le feste religiose il fine è assai diverso. Si dà qualcosa ai poveri per timore di Dio, si dà in suffragio dei Morti e anche perché convinti che con la carità è facile accaparrarsi un posto in Paradiso.

* * *

E ora torniamo a parlare della Citatella, delle sue indimenticabili maschere e del suo insuperabile preparatore e protagonista: Domenico Pileggi.

Quest'uomo detto il re della Citatella era dotato di vasto ingegno e di indiscusso talento artistico. La gente parlando della Citatella era come se parlasse di un prodotto di alta classe.

Da quel luogo uscirono le maschere più belle, le satire più pungenti velati da sottile ironia e ben congeniate che più delle volte, le stesse vittime, riconoscendosi in qualche farsa, non potevano fare a meno di farsi una gran bella risata. Le farse non risparmiavano nessuno. Mettevano alla berlina un po' tutti, signorotti compresi, ma per dire il vero anche loro, i signori, assistevano divertiti. D'altro canto non bisogna dimenticare che i vestiti, i bei vestiti di seta, di raso e di broccato e i meravigliosi cappellini di velluto pieni di piume e di nastri, uscivano appunto dai loro vecchi guardaroba e contenevano ancora il profumo intimo del secolo appena tramontato. Anche i frac, le redingot, le tube, i cilindri e le bombette, divise Militari, sciabole e spade che erano appartenuti ai loro antenati, ci venivano gentilmente offerti da loro. Quindi, come benissimo si può notare, i signori non dimostravano nessuna ostilità alle maschere, anzi in un certo senso collaboravano anche se capivano benissimo che con quei costumi, la farsa era diretta a loro e per denunciare il benessere e la povertà, mettevano di fronte ai loro pancioni e ai loro visi rubicondi altre maschere smunte, emaciate e tinte di giallo, per dimostrare la fame e la miseria.

E la fame e la miseria del nostro martoriato Sud a causa della secolare disoccupazione, regnavano sovrane. Il primo conflitto mondiale era finito da un pezzo. Il famigerato fascismo aveva da poco preso il potere, ma le cose non miglioravano, anzi si andava

sempre verso il peggio, lasciando le classi lavoratrici nella più scura disperazione.

Nell'impossibilità di vivere in quelle condizioni, già nel cervello di molti uomini, maturava l'idea di espatriare.

Meno male che a lenire in qualche modo le tante sofferenze, c'erano le maschere della Citatella che mettevano un po' d'allegria.

Alla Citatella non sfuggiva nulla e appena si veniva a conoscenza di fatti e **avvenimenti** straordinari che facevano parte della vita quotidiana del paese, la farsa era pronta. Enumerare tutte le farse che si sono svolte nel nostro paese specie nel passato remoto, è assai difficile. Allora le condizioni economiche erano molto precarie, c'era più fame e la fame induceva gli uomini a uscire dalla tana e cercare di intrufolarsi in qualche casa che avevano la fortuna di uccidere il maiale, dare una mano di aiuto e per quel giorno il vitto era assicurato per lui e la famiglia. Era ovvio, che una volta ben saturo di ogni ben di Dio veniva irresistibile l'idea di mettersi in maschera e lo faceva con lo stesso fervore di chi, per grazia ricevuta, sente l'impellente bisogno di recarsi in Chiesa per recitare la Magnifica.

La Citatella continuava a sfornare maschere senza sosta. Si metteva alla berlina qualche fidanzamento fallito e la moglie che avendo il marito lontano spesso nella notte avvertiva la presenza degli spiriti maligni e chiamava il compare affinché spruzzasse nel letto un po' di acqua santa... Si faceva la farsa a persone che **tornate dall'Estero** con qualche lira, si credevano già dei signori e vestivano e parlavano in modo ridicolo destando generale ilarità. Era un piacere sentirli. Toscaneggiavano, il nostro dialetto non gli piaceva più. «**Stamattina**» dicevano, «siccome era Domenica ci siamo svegliate agli **novi**». Un'altra farsa era diretta a un gruppo di povera gente che aveva deciso di espatriare, causa la disoccupazione. Per prima cosa, giungeva in piazza una carretta, tirata da due muli bene inghirlandati. In quell'epoca non c'erano ancora automobili in paese ed era appunto la carretta l'unico mezzo di trasporto per portare i viaggiatori dal paese alla stazione Angitola. Vi era anche il biroccio, ma questo era di esclusiva appartenenza dei signori.

Sulla carretta coi muli **inghirlandati** di cui parlavamo, già **avevano** preso posto tre giovanotti pallidi e smunti. Si aspettava il

quarto, ed **eccolo** arrivare fra una turba di amici, compari e parenti, tenendosi stretta al fianco la giovane sposina. L'uomo si stacca dalla moglie e dirigendosi verso la carretta per raggiungere gli **altri**, affida la sua donna nelle mani del compare e lo raccomanda di vegliare su di lei. «Partiti tranquillo cumpare **meo**»⁴ e la sposina con voce languida: «**ca** pelli corna **nci** penso eo»⁵ e la carretta partiva fra urli, applausi e risate. Ma mentre una carretta partiva, ecco **arrivarne** un'altra. Questa volta si tratta delle belle bagnanti che facevano ritorno da Pizzo. Le belle bagnanti abbronzate e leggere, saltavano giù dalla carretta, ma fra esse ve n'era una che continuava a vomitare. Un gruppo di malelingue (anch'essi in maschera) ticcretavano a bassa voce, che la ragazza doveva essere incinta, se vomita... La madre della giovane donna, non sopportando tali **insinuazioni**, protesta con furore: mia figlia diceva è pura come il giglio di **Sant'Antonio**, è solamente ammalata, deve avere l'acqua nella pancia e presto la condurrò a Napoli per farla «adoperare» iella pancia, da un gruppo di specialisti. In quell'epoca, durante tutto il periodo di Carnevale, il ballo all'aperto, era di prammatica, ed era sempre la Citatella a preparare le coppie di dame e **cavalieri**. I cavalieri indossavano vestiti signorili con ghette sulle scarpe e **paglietta** in testa. Per i giovani che fungevano da dame, il compito era più difficile in quanto le vesti di raso, di seta e di scifon, erano molto strette alla vita e i giovani si sentivano soffocare. Il ballo si svolgeva nelle piazze e piazzette gremite di folla e al suono languido di chitarre e mandolini le coppie ballavano il tango, la polca e la quadriglia.

* * *

La festa culminava l'ultima Domenica di febbraio e sin dalle prime ore del mattino, dietro la Citatella i lavori **fervevano**. Questa, ultima Domenica era dedicata a lui, al Re, al Sommo Carnevale. Ognuno delle cento e **più** maschere sapeva quale personaggio doveva rappresentare e si preparava con tutta la possibile meticoloso-

⁴ «Parti tranquillo compare mio».

⁵ «Che per le corna ci penso io».

sita. Tutti sapevano che più tardi durante la sfilata erano sottoposti all'occhio critico e competente della folla e nessuno voleva sfigurare.

Il corteo che portava in trionfo il grasso Carnevale, si apriva con la banda Cittadina in testa, fra gli applausi della folla in delirio, assiepata ai lati della strada.

Otto cavalieri che per mancanza di cavalli montavano asini spaventatissimi, scortavano lui, il grasso Carnevale, il padre amoroso dei poveri, che umile e nel contempo maestoso, faceva il suo ingresso trionfale salutando la folla osannante e plaudente. Lo seguivano i signorotti del paese con le loro trippe sporgenti e con i loro visi rubicondi dove si leggeva il benessere e la serenità. Ora era la volta del Vescovo con mitra e bastone pastorale. Sotto la fronte gli spuntava un naso a guisa di peperone, vermiglio. Costui, agitando leggermente i fianchi, distribuiva benedizioni a destra e a manca. Lo seguivano alcuni Parroci e Canonici obesi e uno stuolo di Suore opulente. Chiudevano il corteo i poveri, gli straccioni del paese i quali per esprimere al padre Carnevale riconoscenza e gratitudine, tenevano fra le mani chi un piede di porco, chi un osso, chi una salsiccia. Questa grandiosa cerimonia si concludeva in piazza, dove S. E. il Vescovo col suo appropriato sermone, decantava le paterne qualità e la bontà di Carnevale.

Nel tardo pomeriggio di lunedì, Carnevale si ammalava e benché si fossero awicendati numerosi luminari della medicina e della chirurgia, nessuno era riuscito a salvarlo e martedì mattina, il prodigo e generoso Carnevale ci lasciava. Domani, martedì dell'azata il Vescovo che terrà l'elogio funebre, da gran sapientone dirà: «Suatum este ominibus semel mori».

La solennità dei funerali, raggiungeva l'apice della festa e per dare un'idea dirò che il numero delle maschere era superiore al numero degli spettatori. Ma ormai la festa era finita e sulla faccia scarna dei poveri, si notava tanta tristezza, tanto sgomento. Con la fine della festa non spariva soltanto il divertimento, spariva quella assistenza speciale che i poveri avevano ricevuto per oltre un mese. E vuol dire tanto, credetemi. Ora ritornava quella forzata dieta fatta a base di erbacce selvatiche che facevano diventare il viso verde come loro. Bisognava cadere in un lungo letargo e svegliarsi col primo rantolo del maiale ucciso, dopo un anno...

E Turi in seguito così diceva esaltando il valore del porco:

*Chi festa, chi gioia ja ognuno dicendo
lu porco non ciange, ma more ridendo 4*

Come se il porco fosse conscio del bene che apportava ai poveri.

Domani tutto sarebbe tornato come prima. Le donne in casa, gli uomini andavano a sedersi sui gradini della chiesa Parrocchiale a raccontarsi tra di loro quanta carne e maccheroni avevano divorato durante la festa, e i bambini avrebbero ripreso a fare il giro del paese per chiedere un pezzo di pane.

I funerali come dicevo, si svolgevano in Pompa Magna. Le maschere che vi partecipavano erano le stesse che nel giorno del trionfo avevano assistito al trionfo di Carnevale, ma in questa triste occasione il numero era di molto cresciuto. Dietro il feretro, la moglie, i figli e i parenti tutti affranti dal dolore raccontavano piangendo la prodigalità del caro estinto. Padre mio dicevano i figli: cosa mangeremo domani senza di te. E la moglie graffiandosi le guance rispondeva: erbacce figli miei, erbacce senza olio e senza pane. Il Clero questa volta era al completo. Il Vescovo in centro all'altare da numerosi Sacerdoti con paramenti neri, brontolavano a bassa voce, le preci di rito. Seguiva un gruppo di frati obesi e con dei grossissimi nasi, accoppiati con giovanissime suore opulenti. Aprivano il corteo due lunghissime file di fratelli della Congregazione della Citatella con stendardo abbrunato. La banda cittadina al completo con fiocchetto nero, agli strumenti seguiva il feretro intonando la celeberrima marcia di Chopin. In piazza Marconi, prima che la processione si snodasse per le vie del paese, S. E. il Vescovo faceva l'elogio funebre.

So che sono stato molto breve, però spero di essere riuscito a dare una piccola idea, di cosa era capace la Citatella, ma soprattutto desidero sottolineare l'enorme capacità artistica di Domenico Pileggi. Mi scuso con lui se non ho saputo fare di meglio, però pri-

⁴ C'he festa, che gioia andava ognuno dicendo / il porco non piange, ma muore ridendo.

ma di finire, ho ancora due **cosettine** da raccontare che riguardano lui molto da vicino.

La prima che voglio raccontare, è veramente sensazionale. Si tratta di questo. L'infaticabile Pileggi era riuscito con la pazienza dei Francescani, a costruire una enorme chioccia adoperando solo cartaccia e colla. La chioccia era dotata da due larghissime ali che il Pileggi dall'interno, poteva azionarle benissimo. Si trascinava appresso ben ventuno pulcini costruiti con la stessa materia e naturalmente nell'interno di ogni pulcino prendeva posto un bambino. Arrivato in piazza, fra lo stupore dei presenti, azionando **dall'interno** le immense ali, e facendo il verso della chioccia, unì a sé tutti i pulcini coprendoli maternamente con le ali. Credo che a questo punto il Pileggi un bravo se lo merita. Ma per chi come me ricorda la miseria di quei tempi, una domanda è lecita; come ha potuto reperire tanta carta, ma soprattutto la farina in **un'epoca** tanto precaria. Forse sta proprio qua la sua grandezza...

Il secondo episodio ha del patetico.

Un anno, mentre alla Citatella fervevano i preparativi per l'imminente Domenica di Carnevale, il Pileggi improvvisamente si ammala di polmonite, malattia questa che in quell'epoca lasciava poche speranze di salvezza. il Medico curante era Don Tommaso padre di Don Vincenzino Tromby, personaggio di altissimi valori umani, eminentissimo nel campo della medicina, filantropo, apostolo e missionario.

A tarda sera don Tommaso, nel timore che le condizioni del paziente fossero peggiorate, indossa cappotto e cappello e dalla lontana Carìa ⁷ si dirige verso la casa del Pileggi. Vi trova l'ammalato steso sul letto, ma fuori dalle coltri con addosso i paramenti che avrebbe dovuto indossare il giorno di Carnevale, e con il viso **impasticciato** di colori. L'imbarazzo fu generale, ma il Pileggi sornione non si scompose e rivolgendosi al medico che lo guardava sbalordito, con voce flebile disse: non pensavo caro dottore che saresti venuto a **quest'ora**, con il freddo che fa... Se mi trovate così

⁷ **Carìa**. Rione dell'abitato di S. Nicola da Crissa, situato in un versante lontano e opposto a quello in cui si vestivano i mascherati e da cui partiva il corteo carnevalesco.

conciato, non l'ho fatto per mancarvi di rispetto... è Carnevale capite... l'ho fatto solamente.. per devozione e vi prego di **scusarmi**... Il medico benevolmente chiese: hai almeno le due bottiglie con l'acqua calda sotto i fianchi?

Si dottore. Anzi questa sera ne ho messo tre. In una ho messo un **gocchetto di** vino, ma sempre per devozione... capite?

L'**infermo** non morì in quella occasione. Visse ancora per tanti anni e il popolo, sempre interessato alle maschere, poté **goderne** tante altre.

Ancora oggi coloro che hanno **avuto** fortuna di sopravvivere, ricordano la Citatella con tanta nostalgia e parlando della Citatella e come se parlassero di lui ancora vivo e presente nella memoria, di lui il più grande, il più geniale, l'**insuperabile** **Domenico Pileggi**, capo delle guardie Municipali di San Nicola da Crissa.

II

Il pontificato Pileggi, era da un pezzo tramontato e la Citatella aveva definitivamente chiuso i suoi battenti. Gli uomini che per mezzo secolo avevano primeggiato come incontrastati autori e protagonisti delle maschere più belle, erano quali morti (compreso il Pileggi) quali ritirati per limite di età. Il vuoto che si era creato, sembrava incolmabile.

Intanto si era arrivati alla vigilia della seconda guerra mondiale e nelle case e nei ritrovi non si parlava di altro se non di **carri** armati, **aeroplani** e **cannoni**. Si viveva in un clima di paura e di **terrore** anche perché il problema alimentazione diventava sempre più **precario**. La disoccupazione aveva raggiunto limiti così alti, come non si erano verificati mai prima di allora nella storia del Sud e le classi lavoratrici rimanevano abbandonate al loro triste destino, alla loro disperazione.

La fame imperava maestosa e anche i ceti medi, denunciavano una certa ristrettezza e tutto ciò andava a danno dei poveri che per riflesso ne subivano le conseguenze.

Le maschere però, non erano del tutto sparite, ma per quantità e qualità, **non** avevano nulla a che fare con le maschere precedenti. Per aggravare di più la drammatica situazione dei poveri, era **an-**

che diminuito il numero di famiglie che uccidevano il maiale e quei pochi che avevano la fortuna di averne uno, se lo lavoravano in silenzio e si conservavano in appositi recipienti di terra cotta, anche quegli scarti, che prima, come se fossero di diritto, appartenevano ai poveri. L'enorme caldaia, ad esempio, che serviva per bollire cotiche e polponi, veniva messa a completa disposizione dei più bisognosi. Mettevano su un rozzo tavolo del pane e del vino e assistevano contenti e divertiti alla lotta per la sopravvivenza. Se accadeva che nella caldaia rimanesse ancora qualcosa, il padrone di casa pregava quella povera gente di portare tutto a casa per le mogli e per i poveri bambini che certamente aspettavano col cuore pieno di speranza. Che diamine andavano dicendo i padroni di casa: è carnevale e tutti hanno diritto di mangiare.

Intanto si era tornati alla dieta vegetariana e certamente non per libera scelta. Gruppi di donne emaciate e a piedi nudi, si avventuravano per le campagne in cerca di cicorie e finocchio selvatico, lasciando ai mariti il difficile compito di trovare un po' d'olio per condire.

Ormai è la fine. I due caporali avevano dichiarato guerra a tutto il mondo, guerra che nessuno era riuscito ad impedire. Solamente un uomo poteva farlo; il nostro re. Ma guarda caso Vittorio quel giorno non era in casa, era andato a pescare probabilmente ignaro del tutto...

Non credo che durante il periodo bellico ci furono maschere. La parte migliore del proletariato era stata mandata in guerra. Molti non fecero ritorno, altri rimpatriarono dopo lunghissimi e durissimi anni di prigionia e alla fame dei campi di concentramento, ora si univa l'altra fame, forse quella più nera. Ora la ricorrenza del Carnevale trovava il paese pieno di desolazione e avvilito. Ma non si poteva andare avanti così. Le tradizioni sono tradizioni e in qualche modo vanno rispettate e la mia meravigliosa San Nicola, godeva di questa secolare tradizione. La nostra gente non conosce misantropia, è allegra e la sua allegria è comunicativa, contagiosa direi e per sentimento e per natura è prodiga, prodiga nel senso buono della parola, è liberale, generosa, altruista. La sera i giovani si cercano, hanno bisogno di vedersi di riunirsi come fa il consiglio Comunale, ma non per discutere di strade e fognature, ma per studiare il modo di poter mettere qualcosa sotto i denti, un

pugno di ulive, un po' di peperoni conservati in salimoia e non sono poche le volte che ci scappa anche la famosa sopressata* e il fiaschetto di vino. Una volta mangiato, anche se alla meno peggio, chitarra in mano e via cantando per le vie del paese.

Ma le maschere, le grandi maschere, le farse che come il copione di una commedia hanno un filo conduttore un inizio, una fine, non c'erano ancora. Occorreva innanzi tutto, scordare l'orrore della guerra per poi rimbocarsi le mani e incominciare da zero. C'era lo stimolo e l'incitamento dei nostri cittadini da sempre abilitati alle maschere e non sapevano rassegnarsi.

Anche i cittadini dei paesi limitrofi ci rimproveravano questa specie di abulia e reclamavano le maschere come se le spettassero di diritto, si sentivano come defraudati.

Ecco apparire le prime timide maschere del dopo guerra.

Fra un rumore di lattine e pentole, battute da un gruppo di ragazzini in maschera, ecco una bella sposina che per uscire dalla miseria e per inserirsi in un ceto superiore ha accettato di sposare un vecchio e ricco signore.

Ma ormai sbucano maschere da ogni rione. Si tratta di piccoli gruppi isolati che come valore artistico sono al disotto della mediocrità.

Ecco alcuni uomini che camminano barcollando più per debolezza che per altro e al suono di una scassatissima fisarmonica, vanno cantando «come pioveva, così piangeva». Ora arriva in piazza un gruppo di contadini e contadine e per dire il vero questa volta i protagonisti hanno avuto buon gusto nel vestirsi. Sia gli uomini che chi deve impersonare le donne, indossano il meraviglioso costume Calabrese. Ora, mentre lo zampognaro modula un suono lento e patetico le maschere si sono disposte a cerchio, lasciando una coppia al centro. I due iniziano a ballare, mentre lo zampognaro dondolando le spalle passa ad un ritmo più accelerato. Il giovanotto si muove nella danza ardito e veloce come morso dalla tarantola senza togliere mai lo sguardo dalla donna che, sollevando bre-

* Sopressata. L'insaccato di maiale, che costituisce la specialità alimentare del paese e che viene indicato da gastronomi e nutrizionisti come uno dei migliori e più sani salumi prodotti in Italia.

vemente un lembo della sottana, gira attorno al suo amore, come il pavone quando fa la ruota. Ora l'innamorato scoccando le dita, accenna con voce lenta, flebile un vecchio ritornello: «E si boliti acqua pe mbiviri, mi tajiù la vina de lu cori meo». E la donna pronta risponde: «Tandu lu lascierò stu amuri ingratu, quandu sentu nchiovare lu tambutu»...

Tutto questo, anche se molto bello, non bastava. Bisognava organizzarsi, unire tutti i gruppi e formare una specie di comitato, una direzione e studiare in che modo presentare al popolo qualcosa di grande che rimanesse nella storia del Carnevale del nostro paese. E il miracolo è avvenuto! San Nicola aveva ormai il successore di Domenico Pileggi.

Si tratta di un certo Turi. Di lui non so dire nulla, lo conosco appena, tutti però dicono bene. Parlando delle maschere naturalmente...

Costui (è di Turi che sto parlando) ha convocato gli elementi ritenuti più validi, per varare il suo colossale progetto. Si trattava secondo Turi di riprendere questa nuova fase di maschere e farlo coincidere con un ipotetico bi-centenario di Carnevale, e incoronarlo Re e Imperatore, giacché l'altro, quello di Roma anche se un po' fasullo, se n'era scappato già da un pezzo.

Ora bisognava lavorare alacremente. Si era di comune accordo stabilito, che come prima cosa era necessario formare una compagnia di lancieri con ufficiali che rendessero gli onori all'Imperatore una volta giunto in piazza da Santa Maria. A questi andava aggiunto un gruppetto di Cavalieri con cappa e spada che rappresentassero i Dignitari di Corte. Era necessario reperire un buon numero di asini per gli Ufficiali e uno per Turi, che in questa occasione fungeva da Generale. Occorreva un altro gruppo di maschere che rappresentassero il Sindaco e la Giunta al completo e altre maschere che facessero notare la presenza della signoria del paese.

Fare i nomi di quanti hanno collaborato a questa complessa manifestazione, non mi è possibile, ma mi sentirei ingrato, se non ne citassi qualcuno, sperando che gli altri non me ne vogliano.

⁹ «E se volete acqua per bere, mi taglio la vena del cuore mio».

¹⁰ «Allora lo lascerò questo cuore ingrato, quando sentirò inchiodare la bara».

Per primo è doveroso ricordare con profondo affetto e commozione, Saverio Pileggi, che ora purtroppo non è più fra noi. Uomo eccellente, vero degno di suo padre, sempre pronto e disponibile, per ogni farsa, uomo dall'ingegno acuto, versatile. Gli stessi elogi vanno rivolti al fratello Pasquale che per la sua indiscussa bravura e comicità, in ogni maschera che partecipava, il successo era assicurato. Il terzo (ci ha lasciato anche lui) devo presentarlo come l'Eroe oscuro della brigata. Si tratta di Michele Marchese. Lui non partecipava materialmente alle maschere, però tutti i costumi, arredamenti che ci necessitavano, uscivano dalle sue mani pazienti e laboriosi. Per rendere omaggio alla sua memoria e per dovere di cronaca, devo ricordare che in occasione dell'incoronazione di Carnevale, dopo aver lavorato giorno e notte per una settimana, mattina di Domenica, prima che facesse giorno, era già a Santa Maria per rivestire il cassone del camion trasformandolo in una specie di salotto per ospitare degnamente il povero Saverio nelle vesti del grasso Carnevale, Re e Imperatore.

* * *

Mattina di Domenica, la piazza Marconi era gremitissima come non mai, fin dalle prime ore del mattino. C'era ancora da attendere un bel po', ma la gente del luogo e le tantissime persone giunte dai paesi vicini, sapendo che lo spettacolo era grandioso e dopo tanti anni di silenzio, non volevano perdere questa occasione.

In piazza però stava accadendo qualcosa, che per un po' ci aveva fatto tremare tutti. Il Maresciallo dei Carabinieri appena arrivati per comandare la locale Stazione, andava cercando Turi il quale, infagottato nella sua sgargiante divisa da generale, si era portato con l'asino e col suo attendente nei pressi della Chiesetta del Rosario, da dove al momento giusto, avrebbe raggiunto la piazza, per passare in rassegna il primo squadrone di «cavalleria marittima appiedata». Turi avvertito, non si scompose. Che diamine, dopo tutto lui era un generale e spettava al subalterno recarsi da lui.

Si teneva che la presenza in piazza dello squadrone Imperiale, degli Ufficiali, del Sindaco con fascia Tricolore e del Clero potes-

se far pensare al Maresciallo, non pratico del paese, che si volesse mettere in ridicolo, tutte le strutture della Nazione, e quindi, sospendere la festa.

Nulla di tutto questo. Il bravo Sottufficiale aveva «pregato» il Generale di ritardare un po' la cerimonia per dare alla moglie e ai figli la possibilità di raggiungere la piazza appena finita la Messa e assistere allo spettacolo sicuramente di attualità per loro.

Adesso finalmente tutto era pronto. Qualcuno dalla balconata di piazza Crissa aveva acceso un razzo per avvertire quelli di Santa Maria, che potevano avviarsi. Intanto, lo squadrone aveva reso gli onori militari al Coloniale e ora si attendeva l'arrivo del generale, per passare a sua volta in rassegna il contingente. E ora, mentre la banda intuonava la marcia dell'Aida ecco Turi spuntare in groppa all'asino. Ma l'asino maledetto, non abituato alle parate Militari, a un certo punto si arresta e non intende più fare un passo. L'attendente cerca di spronarlo, ma la situazione non migliora. Il Capicò, resosi conto delle difficoltà del Generale, si muove in suo aiuto, ma il quadrupede, appena scorge l'Ufficiale, prima con la testa rivolta verso il cielo, si mette sonoramente a tagliare; poi lanciando nell'aria una scarica di peti, comincia a defecare fra urli e risate dei presenti, divertiti.

L'arrivo del camion che porta in piazza Carnevale viene sottolineato da un forte e lunghissimo applauso. L'Imperatore che aveva raggiunto la piazza sprofondato dentro una poltrona, ora è all'impiedi per salutare la folla in delirio. Nello stesso istante parte davanti l'abitazione di Antonio Murano, una macchina e sul tetto della quale un ragazzino di dodici anni vestito da angioletto tutto azzurro, regge fra le mani lo scettro e una corona Imperiale intrecciata con fiori e con salsicce che va a porre sulla testa dell'Imperatore. E mentre la banda intuona l'Inno di Radetzky 21 colpi di petardi salutano l'Incoronazione.

E ora tutti zitti. È Turi che parla:

*Gloria superna a tia cu sa curuna,
ca sa curuna sulu a tia ti tocca.*

*Tu si l'Umperaturi de li pruppuna
Ddeo ti l'unau e guai a cui ti la tocca.*

*Guarda sta folla, pare na jiumarna
popolazione chi pe' tia è mpazzita
carne nci unasti e pasta de la zita
frittuli e grasso pe lu cundimentu.*

*Duna costati e carne pe pruppetti
formaggio come petre de mulinu
nu jumi pemmu curre sempe vino
alla saluti tua mu n'annegamu.*

(Ave Cesare morituri...)

*Nci vò n'assisi n va alli potiji
la carne pemmu usta a quattiri liri
lu vinu a quattro soldi lu varrili
na rapa pemmu cista nu milioni*

*Oje li donne su chiù generose
cui garda, cui sorride e fa l'occhiata
ni vonno fino a jorno de l'azata
ca doppo cui si sturde chiù de nui.*

*E tu Carnelevari e mperaturi
perdunali si mbroji e si fritti
ragazze, donne schiette e maritate
mandali tutti dallu generali.*

*Nde vojio na quattrina boni, boni
mu sugnu belle forte e cu coraggio
una dui jorni mu gratta formaggiu
natra dui notte mu mi sbatte l'ova.*

*Natra gra nmu accija carne
e natra gra pane e tutta fretta
a turno u mi: nu na pruppeta
quantu testa stu signurinu.*

*Vojio s'ammazza nia come l'adda
parde osugnata e no chiù Tusi*

*su generali de lu Mperaturi
ebbiva, ebbiva tu Carnelevari*¹¹.

Erano finalmente ritornate le maschere in grande stile e si era aperto il cuore alla speranza di giorni migliori e felici. Le maschere portano sì tanta gioia e letizia, ma ahimè durano solo un mese circa. Domani riapparirà la triste e amara realtà di ogni giorno come uno spettacolo di fuochi d'artificio, che per un po' tempestanto il cielo tingendolo di mille colori, poi tutto rimane avvolto in una nuvola nera. È la fine e per i poveri lo spettacolo è finito...

Naturalmente non ho detto tutto, non ho scritto tutto e si che ce ne sarebbero tanti episodi e maschere da raccontare. Mi sono limitato mettere in evidenza alcune maschere, ma non come fine a se stesse, ma per accostarle a quel tipo di filosofia popolare col modesto intento di dimostrare come l'uomo anche nell'avversità della vita, sa aggrapparsi a qualcosa, per non soccombere. Noi non avendo altro, ci siamo attaccati alle maschere, per non morire. Anche questa può essere filosofia...

Ho finito, e col cuore pieno di tristezza. Scrivendo si sono ride-stati tutti i ricordi del passato. Ora sta arrivando in piazza il funerale del Carnevale morto. Mi pare di udire il mesto suono della banda, e lo straziante pianto di lutti coloro che piangono per la morte del Carnevale. Forse qualcuno piange veramente. Per man-

¹¹ Gloria suprema a te con questa corona / ché questa corona solo a te tocca I Tu sei l'Imperatore dei pruppuna I Dio te l'ha data c guai a chi te la tocca. I Guarda questa folla, pare un fiume / popolazione che per te è impazzita I carne gli hai dato e pasta della zita I frittelle e grasso per il condimento / Dona costate e carne per polpette / formaggio come pietre di mulino I fiume da cui scorra sempre vino I per annegarci alla tua salute (Ave Cesare morituri ...) I Ci vuole un prezzo nuovo alle botteghe / la carne possa costare a quattro lire I il vino a quattro soldi il barile I una rapa possa costare un milione. I Oggi le donne sono più generose I chi guarda, chi somde e fa l'occholino I ci vogliono fino a martedì grasso I ché dopo chi si preoccupa più di noi. / E tu Carnevale e imperatore I perdonale queste bugie e queste affritte I ragazze, donne nubili e maritate / mandale tutte dal generale. / Ne voglio almeno quattro bone, bone / che siano belle forti e con coraggio / una che gratti formaggio per due giorni / un'altra che mi sbatta le uova per due notti I l'altra la voglio perché tagliuzzi la carne / e un'altra che gratti pane di gran fretta I inton... facciano una polpetta I quanto la tesa di questo signorino. / Voglio questa pancia ma come un'otre / perdio non sono io, non sono più Turi I sono il generale dell'Imperatore I evviva, Svvisa tu Carnevale.

giare ancora qualcosa di buono, bisogna aspettare un anno. Per intanto ci si deve accontentare di erbacce. Infatti quel tale che si chiama Turi, così conclude a chiusura della festa:

*... guardati sta lagrima chi scinde de l'occhio
domane mu mangiu a mu vaju a finocchio*¹².

E per finire:

*Pijiati si curteja, tajiati, affettijati
domane junchi, rapi e Miserere...*¹³

¹² ...guardate questa lagrima che scende dall'occhio / domani per mangiare debbo andare a finocchio?

¹³ Prendete questi coltelli, tagliate, affettate, / domani giunchi selvatici, rape e Miserere.

IL POSTINO

I

Caro Saverio,

voglio metterti al corrente di qualcosa che mi sta veramente a cuore, anche perché, come in seguito capirai, avrò certamente bisogno della tua preziosa collaborazione per portare vittoriosamente a termine, la mia opera. Abbiamo fondato in diverse provincie del nord un comitato per solennizzare la giornata del postino, ma soprattutto per ricordare al nostro popolo intorpidito che se si vuole mantenere salda l'istituzione postiniana, ricca di eroismi e secolari tradizioni, è necessario ripristinare le vecchie e gloriose usanze e indurre la nostra pigra gente a scrivere come nel passato, tante lettere, tante cartoline.

Reo di questa disfatta è soprattutto il telefono che ci ha impedito di scrivere come nel passato, una lettera ai parenti, una cartolina agli amici. L'orgoglio e la dignità dei postini, sono compromessi. Essi infatti non trascinano più nelle loro pesantissime borse come nel passato romantiche lettere e meravigliose cartoline, ma semplicemente stampati e stampati. Dov'è finita quell'epoca meravigliosa, quando le madri, le spose e le fanciulle aspettavano pazientemente per ore e ore davanti l'uscio di casa, l'arrivo del postino. Il postino per secoli e secoli ha fatto parte della nostra vita e dei no-

stri sogni perché amici miei nessuno può negarlo, tutti abbiamo sognato il postino.

E noi ti sogneremo ancora Eroe millenario, ti sogneremo perché tu per secoli e secoli sei stato il cittadino più rappresentativo della Nazione.

* * *

Le prime manifestazioni postiniane hanno già avuto luogo e vasta è stata la partecipazione del popolo. Sotto uno sventolio di bandiere sono sfilate rappresentanze civili, militari e religiose con in testa il Ministro delle Poste e telecomunicazioni dottor Pietro Semolino. In testa alle rappresentanze religiose faceva spicco la venerabile figura di sua Eccellenza il Vescovo Ezio Sardina, mentre alcune suore si affannavano a tenere composte centinaia di orfanelle venute per l'occasione dal collegio di San Pannocchia Vergine e Martire. Le orfanelle sfilando per la città, hanno dato un saggio delle loro capacità canore eseguendo una canzoncina composta per l'occasione dalla Rev.ma Madre superiore, che fa così:

«Oh Gesù padre d'amore, al postino il nostro cuore».
«Oh Gesù padre divino, fai ch'io sposi un bel postino».*

La manifestazione è stata allietata dal suono delle fanfare municipali che hanno suonato un inno da me composto, in onore dei postini.

Ecco la prima parte:

*«Noi portiamo sul berretto, come stemma il corno inglese,
conosciamo del paese, gli abituri e i casolar.
Quando suona il campanello, nelle case è un parapiglia,
gode tutta la famiglia, alla porta c'è il "postiere"
col berretto e con il corno, sulla testa sua di sé».*

* * *

Nel Nord Italia le manifestazioni da me condotte, hanno dato risultati soddisfacenti. Ora i postini oltre ai diabolici stampati, in-

cominciano a distribuire alcune lettere e cartoline. Io, soddisfatto da questi lusinghieri risultati, ho deciso di estendere questi moti in altre città e dopo attenta e meditata riflessione, affiderò a te, tutte le provincie del nostro meraviglioso Sud. Animo mio impareggiabile amico, i postini apprezzeranno il tuo intervento e te ne saranno grati, mentre io e te, passeremo alla storia. Nelle conferenze che terrai, dovrai spiegare alla nostra gente onesta e laboriosa, il valore che ebbero nel passato le lettere in campo politico, storico, romantico e sociale. È necessario indurre il nostro popolo a scrivere sempre più lettere e cartoline e nel contempo lottare per debellare la valanga degli stampati che con ossessionante crescente, dilaga quotidianamente, nelle nostre case.

Ecco cosa ci propongono i diabolici stampati:

Signora, se i Vostri seni dopo lunga manipolazione si sono schifosamente afflosciati, niente paura. Massaggiateli con la crema Senol e le Vostre tette ritorneranno sode e vigorose. Impotenza emotiva o senile? Curatevi con le pillole Melaxon e il Vostro organo riprenderà a suonare le vecchie sinfonie (Soddisfatti o rimborsati). Se il vostro pube per carenze ormonali è tutto spennacchiato, rinvigoritelo con le supposte Sanson e dopo pochi giorni riavrete un cespuglio rigoglioso (non spedite denaro, pagherete alla consegna). La Ditta Vigor di Novara Vi offre profilattici per prolungare dolcemente i piaceri dell'intimità e Vi consiglia di agitarvi durante l'uso. In caso di decesso per infarto, le spese funerarie andranno a carico della Ditta.

Persino i frati minori di un convento, reclamizzano Messe a prezzo di liquidazione. Dicono: celebriamo una Messa per la misera somma di 5.000 lire, per dieci Messe pagherete solo 30.000 e vino, incenso e candele, a carico del convento. Abbiamo inoltre, dicono i frati, Messe registrate su nastri magnetici e su dischi 33 giri cantate da Nicola Arigliano e con la voce bianca (si fa per dire) di Nilla Pizzi. Siamo certi, assicurano i monaci che nemmeno il Clero del mercato comune, potrà competere con i nostri prezzi. E ora basta con gli stampati. Se avessi del tempo, potrei continuare per tante ore. Voglio essere breve e conciso anche perché sono certo che tu avrai compreso l'importanza dell'iniziativa.

E allora animo amico mio, non divaghiamo. Da questo momento io e te apparteniamo alla storia e la storia di questo decli-

nante **duemila**, appartiene a noi fautori di questa nobile battaglia aspra e difficile, ma che noi con la nostra fede, il nostro spirito e il nostro orgoglio, condurremo alla vittoria. Per altro non devi dimenticare che il valore della vita, non è nella durata, ma nella buona attività di chi la vive (lo ha detto Seneca). Non possiamo assolutamente permettere che l'onore e la dignità dei postini vengano distrutti dalla bufera degli stampati. Perciò, la prima battaglia, il primo assalto disperato e cruento, sarà indirizzato contro gli stampati. La nostra sicura vittoria ne decreterà la fine. E noi correremo tutti da te postino intrepido e integerrimo, per coronare di alloro la tua testa. Gli stampati andranno al macero e tu eroe e martire distribuirai ancora, come i bei tempi passati, tante lettere e tante cartoline, poiché il nostro popolo ha finalmente capito che è necessario e doveroso, scrivere, scrivere. E doveroso scrivere **all'Onorevole Pannella** per dargli conforto e per manifestargli tutta la nostra stima e ammirazione, per i suoi lunghi digiuni. È necessario inviare tante lettere al Sommo Pontefice per augurare buon viaggio, ma soprattutto felice ritorno, il quale pieno di paterno affetto e non curante della meschinità degli attentatori, continua **imperterrito** a fare il giro del mondo, portando ovunque, una parola di pace. Bisogna scrivere ai carcerati e dare loro tanto conforto. Ne hanno veramente bisogno, ma soprattutto scrivere ai Magistrati pregandoli di essere più indulgenti verso quei poveri infelici, che da loro aspettano clemenza... Scrivere ai nostri parlamentari i quali dedicano tutta la vita per l'esclusivo bene del popolo e per fare sempre **più** grande la Patria...

È questa la parola d'ordine: scrivere.

E allora potremo dire: il postino è risorto!

Egli, che per servire la società a volte indifferente, ha macinato chilometri e chilometri di strada trascinando le sue povere gambe colpite a causa del servizio da sciatica, lombaggine e reumatismo, ha sempre portato a termine la sua missione. La neve, la pioggia, le gelide raffiche di vento, non lo hanno arrestato e puntuale è giunta nelle borgate fangose, nei villaggi lontani e ancora più su, per raggiungere gli ultimi casolari affumicati, oltre la collina.

Saremo io e te mio caro Saverio i novelli Giovambattista Perrasso, il balilla lanciò il sasso, per liberare la Patria oppressa, noi invece del sasso lanceremo milioni e milioni di lettere e cartoline

per salvare i postini dallo scorno e dalla vergogna. E ora basta! Bisogna essere brevi e concisi. Questo me l'ha suggerito un illustre Conferenziere che ho conosciuto in treno, mentre si recava a Palermo per tenere una conferenza alle vedove di quella città. Si ricordi, mi ha consigliato il simpatico Oratore, che le lettere lunghe annoiano e le conferenze lunghe addormentano. E io non voglio annoiarti. Potresti cadere in uno stato di angoscia depressiva e confusionaria che oggi la scienza moderna definisce **patospisichicosclerotico cerebrale**.

* * *

Mi faccio premura ricordarti di usare un linguaggio semplice, persuasivo e senza retorica, quando spiegherai alla nostra gente, quanta e quale importanza hanno avuto, le lettere e le cartoline, attraverso i secoli.

Fai in modo che ognuno capisca ciò che dici e non fare come quel tale che nel tentativo di assicurarsi una vecchiaia serena, lanciava dallo storico balcone, parole che spesso nessuno capiva. È morto quel tale e purtroppo di morte ingloriosa lasciando la Nazione nel caos, un Imperatore senza impero e otto milioni di baionette arrugginite.

Spiega parlando delle lettere, cosa prova una madre col volto di rughe e la chioma argentata, mentre legge con gli occhi velati di pianto, la lettera del figlio lontano. E che dice lo sposo rapito da terre lontane, scrivendo alla sposa diletta, che muore di attesa e di amore. E cosa prova la dolce fanciulla che legge con trepido affanno, le prime promesse d'amore, del suo bene lontano. Il tenero e vergine corpo sussulta come onde di mare in tempesta. Sussultano i piccoli seni che sanno di rose e di mirto e nel piccolo ventre appiattito, divampano fiamme infernali. E la piccola legge rapita da suoni divini. Ripete e ripete le frasi già lette, ma la vista si **offusca** da un pianto leggero. E sussultano ancora i piccoli seni immacolati che sanno di rose e di mirto e il tiepido pianto che bagna le gote di mela matura, la rende **più** triste, la rende più bella, la rende felice...

Ecco caro Saverio, è su questo tono che devi imbastire le tue conferenze ricordandoti al termine di gridare: Viva l'Italia, viva le gloriose Poste, viva le Ferrovie dello Stato, manovratori compresi.

* * *

Oltre alle lettere, anche le cartoline illustrate, ebbero grande importanza sia in campo patriottico che sentimentale. Fra le tante ne ricordo una di tanti anni fa che in tempi di guerra fece veramente spicco e di guerre l'Italia ne fece veramente troppe, per fortuna tutte vinte o quasi. La cartolina di cui voglio parlarti, era stampata a colori e rappresentava l'Italia e l'Italia era rappresentata da una donna di bellezze divine. Nudo il suo corpo flessuoso, coperto appena dal sacro vessillo. Dal petto gagliardo sfrecciavano sode due tette opulenti irrompendo nell'aria, come dolce bufera. L'italica prole ammirava estasiata il pube rigonfio appena velato, mentre in tutta l'Europa bagnata di sangue, tuonava il cannone.

Dall'archivio dei miei ricordi, salta fuori un'altra bella cartolina, per ricordare l'Italia battagliera. Si tratta della famosa «Vivandiera».

La cartolina illustrava un accampamento di soldati in armi. Sullo sfondo pieno di sole e di alberi, si scorgevano delle tende, dei muli, dei cannoni. La vivandiera sedeva superba e maestosa sulle eroiche ginocchia di un artigliere, visibilmente eccitato, mentre un gruppetto di commilitoni col naso arrossato e con la fiaschetta in mano, le stava attorno.

Dal candido petto di rose e di latte, straripavano due seni armoniosi mentre sul tergo massiccio spiccavano sode due chiappe rotonde. Erano quelle l'italiche chiappe di mille contese, l'italiche chiappe di mille conquiste, l'italiche chiappe di mille vittorie. La giovane donna dal viso di contadinotta, non era eccessivamente bella, ma le curve precise e lo sguardo assassino, destavano desiderio in chiunque la guardasse.

E qui caro Saverio avrei finito. Voglio però trattenerti ancora un minuto per portare a tua conoscenza, un altro tipo di cartoline. Si tratta delle cartoline coi fiori, di quelle cartoline che tanti petti fecero palpitare e che un poeta definì «le vere messaggere d'amore». E si amico, le cartoline coi fiori, parlavano.

Le rose rosse dicevano amore, i fiori gialli gelosia, le margherite purezza, il fior di loto diceva oblio, le violette... alto, non erano gradite, portavano male e anche i poveri postini, quando gliene capitava qualcuna fra le mani, si toccavano qualcosa per scongiurare il pericolo.

Ogni fiore celava una frase. Circolavano cartoline con gelsomini, gardenie, lillà, mimose, verbena, narciso, ciclamini, gerani, camellie... Ma che fai benedetto figliolo, ti sei appisolato? Sveglia per Dio santissimo sveglia, non senti che sto parlando delle camellie? Di quelle camellie che tanto care furono a Marguerite Gautier conosciuta oggi in tutto il mondo, come la signora delle camellie e che Giuseppe Verdi immortalò con la celebre Traviata? Marguerite si spense la sera del 20 febbraio 1847. Qualche momento prima che morisse, era giunto dalla vicina chiesa di saint Roch l'Abate Valmy. Quando costui si accorse di trovarsi nella casa della peccatrice, temeva di non essere ricevuto, ma la fantesca lo rassicurò. Venite padre gli disse: la morente vi aspetta. Il prete con gli occhi bassi e le mani congiunte entrò in quella camera satura di profumi e di peccati, non per portare alla traviata morente le care camellie da lei tanto amate, ma per portare l'Ostia della Redenzione, l'Ostia della Resurrezione, l'Ostia della pace eterna.

* * *

Quassù i lavori procedono a gonfie vele. Le manifestazioni si ripetono a ritmo serrato e i risultati sono soddisfacenti. Appena ti saprò pronto, organizzeremo una grande manifestazione congiunta, su tutto il suolo Nazionale. Escluderemo la zona di Roma per doveroso riguardo alla Persona del Santo Padre, in attesa che l'Augusto paziente, colpito da mano omicida, lasci l'ospedale, completamente guarito.

Stamattina mi è giunto da Roma il seguente telegramma: «Mi congratulo moti postiniani et encomio vostro operato. Abbracci» firmato Sandro. Non ho alcun dubbio. Il telegramma è stato spedito dal Presidente Pertini usando, come puoi constatare, la Sua consueta semplicità. Tutto ciò è per me motivo di gioia e di orgoglio.

Da un mio amico che lavora al Quirinale addetto alla biblioteca del Presidente ho saputo che per premiare il lavoro che sto svolgendo a favore dei postini, è già stata inoltrata la proposta di conferirmi la laurea Honoris Causa.

Sono talmente sicuro di ricevere presto questa tanto agognata laurea, che ho già provveduto a farmi fare una lucentissima targa di ottone con la scritta Dottore, nome, cognome, onorificenze, eccetera, eccetera...

Sono lieto comunicarti che la Santa Sede ha comprato lo spartito dell'inno da me composto in onore dei postini. L'accordo è stato siglato con le firme dell'**Avvocato** che tutela i miei interessi Dottor Ezio Raspa e con quella di Sua Eminenza Cardinale Massimiliano Zerbi, capo della segreteria Vaticana. Sua Eminenza ha dichiarato di essere impressionato positivamente della musica e delle parole del mio inno e chiede con rispettosa sollecitudine che io mandi al più presto l'autorizzazione per poter tradurre i versi dall'italiano al latino, per farlo cantare dalle voci bianche, durante i vesperi. Il Porporato inoltre, per premiare l'opera che sto svolgendo, mi fa solenne promessa di nominarmi Cavaliere dell'**Ordine di Sant'Astrubolo** e si dichiara onorato di recarsi a casa mia, appena gli impegni glielo permetteranno. Non voglio precipitare gli eventi; stando così le cose e mediante il suo venerato interessamento, sono certo che fra non molto si apriranno anche per me le porte del Vaticano, per essere ricevuto dal Santo Padre. Per non essere preso alla sprovvista, qualora veramente dovessi recarmi in Vaticano, mi son fatto prestare dal sindaco, frac e cilindro. Il frac per dire il vero mi sta un po' stretto. Meglio così. Il Papa noterà le mie sofferenze e si commuoverà. Inoltre, tutte le sere a casa mia, proviamo e **riproviamo** la scena del mio ingresso nella sala Pontificia. Mio figlio che funge da segretario di Sua Santità, mi raccomanda di starmene rispettosamente in silenzio e di parlare solo se il Pontefice me lo chiede. Vengo quindi introdotto alla presenza del Papa, che alle prove viene impersonato da mia suocera posta solennemente in cima al frigo addobbato per l'occasione con **drappi** rossi e gialli. A mia moglie che brama dalla voglia di partecipare alle prove, faccio fare la parte di suora Ernestina una giovanissima monaca bolognese tutto fare che ha dato l'anima alla chiesa e il corpo al Vaticano. Ormai sono pronto per essere ricevuto. Mio figlio mi precede a testa china e mi conduce nella sala del frigo dove mia suocera mi attende con le braccia elevate e benedicensi.

Io visibilmente commosso mi chino per baciarle i piedi. Spero proprio che le sacre pantofole del Pontefice, emanino odori meno asfissianti.

E questa volta mio caro Saverio, ho veramente finito. La battaglia da me preparata e condotta che ha rivoluzionato tutto il settennario, si è virtualmente conclusa. Tutti i postini del nord, per **ma-**

nifestarmi il loro compiacimento continuano a mandarmi lettere e telegrammi di ammirazione e grossi mazzi di fiori alla mia signora. Sanno di essere ritornati i veri protagonisti della nostra vita quotidiana, **tenutari** integemmi di tutti i nostri segreti.

Nei cortili dei palazzi è ritornata la calca degli inquilini i quali pazientemente aspettano l'arrivo del postiere, c'è posta per tutti, chi una lettera, chi una cartolina, tutta corrispondenza d'amore. Ed ecco il postino che arriva solenne, maestoso, puntuale. Le belle cartoline, sono come quelle di una volta. Fiori e rose variopinti, per esprimere amore, odio, oblio o gelosia. Anche per le lettere sono riapparse le belle buste colorate, eloquenti e significative. I foglietti sono sottili e profumati e le frasi che contengono fanno ancora palpitare i cuori. Lui (il postino) lo sa, sa tutto, ma non parlerebbe per tutto l'oro del mondo. Conosce il significato di ogni fiore, di ogni rosa e secondo il colore delle buste, comprende il significato delle lettere. Ecco una cartolina, piena di rose rosse per la signorina Jolanda figlia dell'orefice. La cartolina porta la firma dell'amica Giovanna, ma in effetti è Giovanni che la spedisce al quale l'orefice ha rifiutato la mano della figlia. La giovanissima signora Pampelli Ada vedova Montecucco riceve settimanalmente la solita cartolina, dal suo amico consolatore. Vi è stampato a colori, un casco di banane. Mi pare che ogni commento è superfluo. Fior di loto per la graziosa Rosella. Viene da Milano dove il suo ragazzo si è recato in cerca di lavoro. Pare che il fidanzamento si stia sgretolando e la ragazza ne soffre molto.

Due cartoline per le figlie del fornaio. Per la figlia maggiore, due cuori trafitti da una spada. Vuol dire amore ardente e folle. Per la sorellina che ha appena quindici anni e guarda caso si chiama Innocenza, c'è invece una cartolina colma di fiori gialli. Gelosia, gelosia patologica e pericolosa. La manda l'anziano e arzillo farmacista che benché sposato da molto tempo, ha perso la testa per questa ragazzina. Ma geloso di chi? Di chi è geloso l'anziano farmacista? Il postino lo sa. I postini sanno tutto.

È geloso del tenentino che va e viene da **Bolzano**. «**Lo ammazzerei**» brontola dentro di sé il farmacista, ogni volta che lo vede arrivare serrato nella sua sfolgorante divisa da tenentino e quella lucentissima sciabola, che tiene sempre incollata sul fianco sinistro. «Ma chi si crede essere quel villano presuntuoso. Suo padre

rozzo e analfabeta, per oltre cinquant'anni, ha fatto il garzone alle dipendenze di mio padre, la madre, ancora giovane e piacente, lavorava di notte per guadagnare quel tanto necessario, per permettere al figlio, di frequentare il liceo...

Ora mio caro Saverio, ho veramente finito. Mi pare di avere raggiunto in pieno, l'obiettivo che mi ero prefisso. Sono riapparse le meravigliose lettere d'amore, sono riapparse le romantiche cartoline. I cuori da tempo caduti in letargo, ritorneranno a palpitare. Trionferà l'amore e si riaccenderanno le passioni assopite, pronte a vivere per l'amore e per l'amore morire. È da tempo che non muore più nessuno col mal d'amore. Siamo diventati **tutti** vigliacchi, codardi; con stoica rassegnazione trasciniamo sulle spalle il peso del nostro putrido cadavere, perché ci manca il coraggio di seppellirlo, quando l'amore è finito.

Sono rimasti ignorati i veleni chiusi nei bei vestiti nelle farmacie e i pugnali che posero fine a tante amarezze e delusioni, sono diventati una massa informe di ruggine.

Salutiamo con profonda ammirazione l'ubbidiente aspide che attorcigliandosi alla regale mammella di Cleopatra, pose fine ad un amore tormentoso e infelice, mentre referenti e commossi ci dobbiamo inchinare dinanzi al coltello di Iacopo Ortis che con la morte sigillò la fine di una passione disperata. E ora venite con me. Ci recheremo in pellegrinaggio a Verona per versare sulla tomba di Giuletta e Romeo, tutte le nostre lacrime. Pregheremo a bassa voce, per non disturbare il loro eterno sonno d'amore...

Questi caro Saverio, sono gli ingredienti che dovrai manipolare durante i comizi e durante le conferenze che terrai nelle città e nei paesi del nostro meraviglioso sud. **A** te caro e in bocca al lupo.

II

Fermo Saverio, rimani fermo dove sei. Non ci saranno più né comizi, né conferenze. La campagna pro-postiniana s'è **conclusa** e dato quanto è accaduto, continuare sarebbe follia. Tutto improvvisamente è crollato come un castello di sabbia, lasciando me e i miei collaboratori, delusi, avviliti, amareggiati. Pare che la condotta dei postini non sia stata esemplare così come tutti avevamo creduto. Ora centinaia di loro, sono finiti in galera per appropriazione di denaro sottratto dalle lettere provenienti **dall'Italia** e **dall'Estero** e per atti di violenza e stupro ai danni delle casalinghe che con fiducia li ricevevano. Il più tradito, umiliato e offeso sono io che li avevo posto sull'altare degli Eroi, **nell'Olimpo** degli Dei, ignorando le loro nefandezze. Ora la Nazione vuole la mia testa. Mi si chiede come io abbia potuto, senza prima indagare, perorare con tanta leggerezza e ottimismo una causa che sta riempiendo tutta la Nazione di scorno e di vergogna, distruggendo una delle più antiche tradizioni. Ma per Dio, non finirà così...

E pensare che se le cose fossero filate per il verso giusto, **anch'io**, anche la mia persona ignota e sconosciuta, sarebbe uscita fuori dell'anonimato e ci sarebbe stata anche per me, un po' di gloria! Mi chiamerete ambizioso? Fatelo pure. Non dimenticate

però, che tutti gli uomini nascondono dentro di sé, un po' d'ambizione; guai se non fosse così...

Io avevo intrapreso questa battaglia con amore e con tanto zelo, ma è fatale: chi fa del bene, deve essere ripagato col male.

A questo punto mi sovviene una vecchissima favola, mi pare scritta da Orazio e mi scuso se la traduzione dal latino, è approssimativa.

La favola narra di un ciuco infoiato, che dopo aver vagato per tutta la foresta in cerca di una ciuca, per dai-e sfogo alla sua libidine, s'imbatte in una simpatica e graziosa scimmietta, la quale udite le bellicose pretese dell'asino, così rispose: «in fede mia non sono una **potoma**». E allora incalza impaziente il ciuco, devi farmi una «**pogna**». L'incauta bestiola, spinta da profonda commozione, afferra l'asta rovente e con sorprendente maestria, incomincia a smanazzare. E smanazza che ti smanazzo e sburrieta che ti **sburrieto**, una lava di liquido bollente investi in pieno viso la povera scirnietta, che nel giro di pochi minuti, divenne cieca.

Questa meravigliosa favola è l'unica nel mondo che impartisce ben due insegnamenti. Il primo ci ammonisce di non scherzare mai con le armi cariche, il secondo che fa più al caso mio, ci dice che chi fa bene riceverà male. Il sole della mia grande avventura e della mia gloria è tristemente tramontato. Dio ha voluto così. Ebbene, Dio ingiusto e dispettoso, io, per fare cosa grata a Te e agli uomini che sono figli Tuoi, mi ero avventurato in un'opera così umana, ma ora rimpianti e rimorsi mi hanno fatto cadere nella più scura disperazione. Benissimo, io la ringrazio questa mia follia perché finalmente potrò imprecare contro di Te e la Tua Croce e non per il piacere di offenderti, ma per istigarti a mandarmi all'inferno, affinché sia bruciata la mia carne maledetta, rea di aver creduto o di aver voluto credere, che i postini meritassero cotanta attenzione.

* * *

La bomba dello scandalo è improvvisamente scoppiata e il potente boato ha scosso la nostra mente intorpidita, permettendoci di vedere le cose con chiarezza e in tutta la loro squallida dimensione. Lo scandalo che coinvolge Poste e postini, investe tutta la società anche se per motivi diversi.

Sto scrivendo l'epilogo di questa lettera, col cuore pieno di angoscia e di amarezza. Mi sento stanco, avvilito, umiliato. Le voci che corrono circa la vita depravata dei postini, mi fanno temere che anche l'onorabilità delle nostre pareti domestiche, siano state in qualche modo contaminate. Intanto la nostra meravigliosa Polizia, effettuando dei sopralluoghi in casa di alcuni postini, ha trovato delle macchine schermografiche con le quali i postini scrutavano dentro le lettere, per poi fare razzia del denaro in esse contenuto. Il denaro, grazie a una perfetta operazione condotta dal commissario Erminio Bonelli, è stato recuperato. Giaceva sul fondo di una cisterna, scoperta, nell'orto di un vecchio postiere, ben chiuso in sacchetti di plastica. Pare che la somma superi i dodicimila miliardi.

Si dice purtroppo che vi è dell'altro. Pare che i postini si introducevano nelle case fingendo di consegnare la posta, per poi violentare le donne. A questo punto santo diavolo non c'è Polizia né Magistratura che tenga.

La violenza e lo stupro, vanno pagati col sangue, con la morte.

Fissiamo, **amici miei**, col pensiero per un attimo la terrificante scena dello stupro. La donna che cade fra gli artigli degli **stupratori**, non viene dolcemente adagiata sul **talamo** dell'amore, no. Essa viene brutalmente rovesciata sul pavimento che sa di cera e di muffa, pronta a subire **indifesa** i colpi micidiali, fino alla lacerazione delle viscere.

La donna sente i colpi dell'ordigno devastatore, ma non ode una frase fatta di dolci parole. Si dibatte impotente, ma non urla. Subisce in silenzio, non partecipa, è assente, lontana... La lotta continua senza sosta e il postino scatenato punta il piolo rovente, in ogni dove, da levante a ponente mai sazio, mai pago, ignorando il pianto della vittima, ignorando il suo dolore.

* * *

La Polizia scientifica oltre alla macchina schermografica, la cisterna col denaro e altre diavolerie, ha trovato nelle case dei postini, una quantità enorme di supposte speciali, provenienti dalla Germania e precisamente da Monaco di Baviera. Nulla si può dire di dette supposte, fino a quando arriveranno dalla vicina Svizzera i

risultati delle analisi. Qualcuno insinua trattarsi di supposte preparate a base di stupefacenti; pare che i postini ne facessero vasto uso. Ciò spiegherebbe tante cose, ma, di questo caro Saverio, ti parlerò in seguito.

I postini riconosciuti responsabili del denaro tolto dalle lettere, furono processati per **direttissima** e condannati ed inoltre, sono stati interdetti «sine die» da ogni pubblico impiego. Hanno evitato l'ergastolo perché durante il processo era uscita vincente la manovra di alcuni avvocati secondo i quali nessuno stupro era stato consumato dai postini, semmai erano state le donne a provocare i dipendenti dello Stato. Circa le diaboliche supposte ti riporto brevemente cosa ha detto l'avvocato Sergio Stoppini.

«Signor Presidente, Eccellentissimi signori della Corte Onorevoli colleghi, ecco il corpo del reato. Io stringo fra le mani la supposta definita malefica creatura. La presento a voi signor Presidente, non con l'intento di farla scivolare fra le vostre onorevoli chiappe, ma per richiamare la vostra attenzione su un prodotto che per le sue qualità energetiche e non eccitanti, ha entusiasmato il mondo. Non parlo a questa corte perché trascinato da inutili entusiasmi che esaltano lo spirito, ma con la certezza che vengano riabilitate dette supposte e il loro inventore Prof. **Krusen** Walter genio indiscusso della medicina e della chimica. La potenza **energetica** di dette supposte fu tale, che per volere di Adolfo Hitler vennero date in dotazione **all'Esercito** tedesco e successivamente alle meravigliose camicie nere di Mussolini. Non furono i mezzi **bellici** signor Presidente a dare scacco matto agli Eserciti alleati, furono le supposte a propagare nel corpo dei militari tanta forza fisica e morale e a sancire la potenza incontrastabile di Roma e di Berlino.

Cancelliamo Eccellentissimi signori della Corte gli spettri e i fantasmi del passato e non permettiamo più che sotto la bilancia che simboleggia la nostra giustizia, tornino a sedersi gli iniqui e ottusi inquisitori che calpestando e disconoscendo le magnifiche teorie di Galileo, gli indicarono la via della prigione. E allora, allora signor Procuratore Generale, diamo a Cesare, quel che è di Cesare. Io signor Presidente, per onorare la verità, quella verità che come Pane **Eucaristico** viene invocata da tutto il mondo, Vi chiedo l'alto onore, come servo devoto e fedele della Giustizia, colonna granitica che regge e tutela le leggi universali, Vi chiedo dicevo,

l'alto onore, di infilare nel Vostro Onorevole retto, la supposta in causa, convinto e sicuro che proprio da quella parte esploderà come rombo assordante, la parola della verità, la parola della giustizia, che il nostro popolo aspetta... Noi che rappresentiamo la società offesa eccetera eccetera...

Con queste parole ha esordito l'Avvocato Sergio Stoppini, principe luminare del Foro di Rocca Cannuccia, difensore delle supposte.

* * *

Il risultato delle analisi eseguite dal Prof. Otto **Krusen** nel laboratorio di Zurigo, ha dato delle indicazioni terrificanti. È stato scientificamente accertato che una sola di quelle diaboliche supposte, ha il potere di infondere una carica erotica tale, da mettere l'uomo nelle condizioni di accoppiarsi, nel giro di poche ore, con una diecina di donne. Pare che molti postini siano riusciti ad **ingravidare** da sei a otto donne al giorno, ottenendo un minimo di **36** gravidanze per settimana e quindi un fatturato mensile di 144 nascite. Le donne subirono l'oltraggio in silenzio. La ragazzina ha taciuto per pudore, la sposina, per non compromettere il marito, mentre la donna anziana ormai da tempo in pensione, non aveva alcun motivo di ribellarsi contro chi, sia pure brutalmente, schizzava un po' di olio, in quella sua lampada spenta.

Io sono folle, sono distrutto. Sento nel cervello come un tarlo roditore, che lentamente mi divora. Dubbi, timori, rabbia e gelosia, mi fanno vacillare la mente. Scene di stupro e di violenze mi passano davanti agli occhi, come una danza infernale. Tenendosi per mano fanno il giro tondo, esibendo seni perfetti e natiche **portentosi**. Queste danzatrici, sono tutte donne belle sono tutte succube dei postini i quali a loro volta si inseriscono nella danza, esibendo membri bisestili.

La gelosia mi assale. Atroce sentimento la gelosia, ti acceca lo spirito, ti annulla la ragione. Occorre indagare. Indagare per sapere se anche le natiche casarecce subirono violenza e quindi furono sottoposti all'**infernale** martellamento dei maniaci postini. Ormai è chiaro, è netto, è sicuro che i dipendenti delle Poste, eccitati dalle diaboliche supposte, fecero di ogni donna, una loro vittima.

Per giungere ad una verità **chiarificatrice**, ho chiesto perentoriamente a mia moglie, quali furono i suoi rapporti col nostro vecchio postino.

«Correttissimi». Il postino, precisa la mia signora indispettita, lasciava la posta e spariva. «Solo qualche volta (continua mia moglie un po' agitata) mi chiese il permesso di appartarsi in bagno. Soffriva terribilmente di certi dolori e aveva assoluto bisogno di ricorrere alla supposta per potere continuare il suo lavoro». Tutto qui assicura mia moglie e chiude il discorso.

* * *

Ho saputo delle cose interessantissime circa la vita depravata dei postini. Un mio amico che fa il becchino, mi ha parlato a lungo, della loro tremenda fine. Mi ha raccontato che non è vero che molti di essi morirono di **bronco** polmonite, artrite o per la gotta, come i loro famigliari hanno voluto far credere. Morirono di tisi e di sifilide. Vissero, precisa il mio amico becchino, gli ultimi anni di vita, in condizioni pietose. Non ragionavano più e molti di loro, per avere fatto troppo uso di quel tipo di supposte, morirono pazzi, in manicomio. Erano diventati larve umane, avevano acquistato sembianze animalesche, erano repellenti, schifosi, si pisciavano addosso e quando passavano per le vie, sia per la sporcizia, sia per la tonante scarica di peti, lasciavano per le vie una scia **fetentissima**, asfissiante...

I sopravvissuti si riunivano tutte le sere in casa di un vecchio collega e tra una bottiglia e l'altra, concludevano la serata, con una masturbazione collettiva. «**Sic transit gloria mundi**».

Tutti in casa mia hanno notato il mio nervosismo, la mia agitazione. Se n'è accorta maggiormente mia moglie la quale spesso volte si chiude in un mutismo esasperante. Ma mi ascolterà, ah per Dio se mi ascolterà, a costo di fare una carneficina, col mio rasoio che da quando nutro certi sospetti, porto sempre con me, nella tasca interna della giacca. Poi usciranno i giornali del pomeriggio, in edizione straordinaria, con la fotografia in prima pagina e sotto, a caratteri **cubitali** scriveranno:

«Ecco l'uomo che in un momento di folle gelosia, ha tagliato la testa alla moglie e alla suocera».

Intanto sono venuto a conoscenza di fatti, che mi hanno lacerato il cuore. Pare che l'operazione delle supposte, non sia avvenuta nel cesso, come mia moglie ha tentato di farmi credere. L'operazione supposte avveniva nella mia camera, sul mio letto. Del compito di infilare la supposta nel retto del postino, si occupava in mia signora coadiuvata da sua madre. Mia suocera, con i suoi grossi pollici, allarga le statali natiche del postino, mentre mia moglie, dopo aver bene lubrificato l'ombroso solco con abbondante spuzza, introduceva dolcemente la supposta.

«Facilitate introibis supposta postine ano».

* * *

Ho insultato e schiaffeggiato alcuni postini. Uno di loro mi ha chiamato cornuto e io l'ho sfidato a duello. Forse mi sbaglio, ma ho la vaga impressione che quello che mi ha lanciato l'orribile offesa è il postino che distribuiva la posta nel mio rione. L'ho trovato spesso volte a casa mia. Diceva che le scale erano molto lunghe e sentiva il bisogno di riposarsi un po'. Mia moglie spesso volte gli offriva un bicchiere di buon cirò, che lui tracannava di un colpo.

Intanto ho provveduto a cercarmi due padrini. Uno è il mio medico della mutua, l'altro sarà Evaristo, il mio amico becchino. Se le cose mi andassero male e mi accadesse qualcosa di irreparabile, Evaristo mi trascinerrebbe direttamente al Cimitero, senza corone, senza fiori, ma soprattutto senza preti. Non tollero che mentre io sono morto, loro vengano dietro la mia bara a cantare, stonati come sono!...

Il sospetto che anche le mie donne abbiano potuto subire violenza da parte dei postini scatenati, mi divora la vita e mi spinge sempre più verso la follia. Per distrarmi, passo il tempo consultando tutti gli stampati che mi arrivano. Ora quelli stampati che ho con tanto zelo combattuto e che per loro ho messo in soqquadro tutta la Nazione, mi tornano utili e me ne servirò a mio **piacimento**. Altro che me ne servirò, eccome!

Dalla Ditta il Pavone di **Novara**, mi son fatto spedire una magnifica **parrucca** color canarino piena di riccioli, mentre la Ditta **Senol** di Bologna mi ha fornito delle creme che servono a farmi crescere le mammelle. Dopo le prime applicazioni, ho ottenuto ri-

sultati lusinghieri. Stamattina lo stagnino mi ha portato un colabrodo recuperato dalla lucentissima targa di ottone che avevo preparato quando speravo di ricevere la laurea Honoris-Causa.

Ormai tutto è andato in fumo compreso il collare di Cav. di Sant' Astrubolo Vergine e Martire.

Spesso pieno di furore, scaglio dalla mia finestra, fulmini e saette, contro i postini stupratori. Moglie e suocera scappano atterrite mentre io per dispetto, mi metto a cantare: «Osteria numero due, paraonziponzipò le mie gambe con le tue **paraonziponzipò**...». Apriti cielo. Mia moglie furente, mi ordina di tacere. Non hai nemmeno rispetto per mia madre, gracida indispettita, costretta tutti i giorni a sentire le tue volgarità. Mia suocera brontola qualcosa rassegnata.

Mi è stato comunicato che la Direzione Generale delle Poste mi ha denunciato per minacce, oltraggio e vilipendio nei confronti dei dipendenti dello Stato. Io naturalmente non **mi** lascerò mettere nel sacco. Le mie donne promettono che per sottrarmi dalla galera, sono pronte a dichiarare che anch'esse subirono violenza da parte dei postini e tirando fuori da un cassetto due paia di mutandine colorate ridotte a brandelli e pieni di macchie me li sventolavano sotto il muso gridando trionfanti: ecco le prove.

«Ma allora urlo io come bestia ferita, la storia dello stupro è vera?».

Pazzo mi tranquillizza mia moglie, pazzo da legare: ma non capisci che è tutta una nostra macchinazione per toglierti dalla galera?

Ti comunico caro Saverio che dopo quanto è accaduto, ho rotto le relazioni con la Santa Sede. Tramite il mio avvocato ho fatto pervenire una lettera al Cardinale Massimo **Zerbi**, per fargli notare che malgrado la mia preghiera di sospendere l'esecuzione del mio Inno, la banda Vaticana tutte le sere si porta nel cortile dell'**ospedale** dove è ricoverato il Santo Padre e per ore e ore, strombazza la mia musica. Corre voce che per osannare lo scampato pericolo che ha corso il Pontefice, tutto il personale sanitario si porta in cortile e si scatena in una danza furibonda. Qualcuno asserisce di aver visto anche Papa Voityla muovere qualche passo di danza, allacciato ai prosperosi fianchi di suora Ernestina. Il Vaticano smentisce.

Ora caro Saverio, esulta con me. Da stamani sono diventato proprietario di due seni che non ti dico, grazie alle creme che mi ha fornito la Ditta **Senol** di Bologna. Si tratta **Saverio** mio di seni portentosi grossi e turgidi. Quando verrai a trovarmi te li farò manipolare e ti permetterò anche di succhiarli se tu lo vorrai e sentiremo entrambi delle sensazioni meravigliose.

Ora, dopo tanto tempo che son rimasto chiuso in casa, ho ripreso ad uscire. Le nostre **tette** hanno bisogno di aria per colorirsi e per diventare sempre più duri. Esco tutte le mattine a fare la spesa. Indosso un pantaloncino corto e una camicettina che porto sempre sbottonata. Il seno ha bisogno di prendere aria. Tutti i miei indumenti, slippino compreso sono **color** canarino come la parrucca. Tutti dicono che col mio passo leggero, sembro un canarino che svolazza.

Anche se mi stanno prendendo per pazzo, questo nuovo modo di vivere **mi** piace, mi affascina, quasi sembro un altro. Anche la mia voce è cambiata dal giorno che mi sono spuntati i seni. È diventata **più** dolce, vellutata..

Ho imparato a roteare le chiappe massicce e sode e non per vantarmi, desto l'ammirazione di tutti. Ci sono quattro maschioni che mi stanno sempre attorno, mi seguono ovunque, anche quando vado al mercato sono lì, come se mi spettassero. Che fusti però...

Mio figlio sta frequentando un corso per diventare postino. Che schifo!

Dice che sin da bambino, sentiva questa vocazione. Io non so più in che mondo viviamo. Dopo tanti anni di studio, ora si mette a fare il postino. Ai miei tempi...

Oggi tornando a casa ho trovato in salotto un signore che **parlottava** con mia moglie. «È il veterinario» dice la mia consorte facendo le presentazioni. Il dottore, molto compito si alza e porgendomi la mano, dà una sbirciatina ai miei capezzoli irti. «La vostra cagnetta non ha nulla» mi tranquillizza il dottore, «è sana come un pesce». Ma io non mi tranquillizzo col cacchio giacché mi rendo subito conto, che costui non è un veterinario. I veterinari di solito puzzano di piscia e di sterco. Il dottore mi guarda, lo guardo anch'io e noto che ha degli occhi meravigliosamente azzurri e per la

prima volta in vita mia, avverto nel corpo, delle sensazioni travolgenti. Sai chi era caro Saverio quel signore con gli occhi meravigliosamente azzurri? Uno psichiatra.

* * *

Sono preso dalla paura. Da diversi giorni noto dalla mia finestra, un movimento insolito di carabinieri. Vedo gente vestita da imbianchini, altri con la tuta, come se appartenessero all'azienda telefonica, c'è un signore alto e robusto che vende calendari di Frate indovina. Costui deve essere certamente un Commissario, gli alti, agenti, dalla vicina questura.

Temo che da un momento all'altro, mi arresteranno. C'è ancora a mio carico la denuncia presentata dalla Direzione Generale delle Poste. L'unica cosa che mi resta da fare è di rifugiarmi in qualche Nazione e sparire per sempre. Oggi ho avuto un'altra amarissima delusione. Ho saputo che il telegramma col quale una persona si congratulava per i moti postiniani, non era stato spedito dal Presidente Pertini, come io avevo creduto, ma da un certo Sandro Barbato che io conobbi quando costui era ancora bambino e viveva con la madre a Casale Monferrato dove io ero capitato col mio Reggimento, in occasione delle grandi manovre. La madre giovanissima e bella, era venuta dalla lontana Campania, in cerca di lavoro e pare che proprio per un incidente sul lavoro, sia nato Sandro. Della madre a parte le dolcissime cose che ricordo, ho sempre dinanzi agli occhi il suo corpo flessuoso, la sua carne odorosa di mille profumi, gli occhi dolci, le labbra carnose, i seni turgidi fatti di alabastro. Era soave, gentile, generosa oltre ogni limite. Si chiamava Fiorelle Barbato e di barba ne aveva, deliziosamente anche troppa. Ti saluto ancora una volta, mia sovrana dell'arnore. Ho sigillato nel mio cuore stanco e ammalato, il ricordo di tutte le notti belle che mi hai regalato, e un commosso saluto alla splendida Campania, per questi meravigliosi frutti che produce. E ora addio Sandro, non telegrafarmi più e tanti saluti a mamma in ricordo delle grandi manovre...

* * *

Mio figlio ha superato il corso e a tutti gli effetti è già postino.

Io come al solito esco tutte le mattine a fare la spesa. Stamattina ho indossato un completino rosso vermiglio. Un amore Saverio, un amore! Ho sculettato tutta la mattinata, dimenando le natiche tonde e sode. Queste saranno le ultime camminate sul patrio suolo dato che ho deciso di espatriare. Me ne andrò nella romantica Spagna e mi sistemerrò a Siviglia dove non mi sarà difficile rintracciare Suor Consuelo.

Dove sei mio meraviglioso fiore immacolato? Perché anima mia hai sempre respinto i miei baci, le mie carezze quando ebbro di te prono ai tuoi piedi, implorai pietà e misericordia? «Non posso» dicevi ricordi? «Io sono la serva e la sposa di Cristo e non posso tradire Gesù». Un bacio incalzavo smarrito, un bacio soltanto per suggerire dal tuo labbro che è fatto di petali rosa, una stilla di sangue per purificare l'anima mia perduta.

Invano l'ho atteso quel bacio. Il tuo Dio dispettoso ha voluto così.

E ora io ritorno da te per restare sempre con te perché tu sei bella, sei tutta la bellezza dell'universo e ogni cosa che si accosta a te vicino si adorna della tua grazia. Ti saluto celeste faro di luce divina. Tu sei pura, sei vergine immacolata, tu sei le stelle, sei la luna, sei il sole, di eterno splendore. Tu sei dolcissimo fiore, sei rosa profumata, sei giglio puro, sei poesia, sei divina armonia...

* * *

Per avere al più presto il passaporto, mi sono recato in Questura per sollecitare il rilascio del documento. Ho anche colto l'occasione per ritrattare quanto avevo detto contro i postini e manifestargli tutto il mio pentimento. Il giovane Questore ha apprezzato molto questa mia decisione e ha promesso che ne terrà conto qualora dovessi subire un processo. Inoltre è stato molto contento quando a conclusione del nostro breve colloquio ho affermato che tre P simboleggiano la grandezza della nostra Nazione: i Postini, i Pensionati e i nostri uomini Politici: Pi Pi Pi. Orgoglio d'Italia, invidia del mondo.

Quando sono tornato a casa, il pranzo era pronto. Mi ero appena seduto a tavola quando suonano alla porta. Sono io che corro ad aprire tenendo aperta e svolazzante la mia camicettina color rosso vermiglio, mentre i miei famigliari mi corrono dietro. Apro, e come tante pecore falciate da una mitragliatrice, precipitiamo a terra in ginocchio. Sotto l'arcata dell'uscio, solenne e maestoso e con le braccia elevate e benedicensi, appare paterno e sorridente Sua Eminenza il Cardinale Massimiliano Zerbi. Mio figlio che indossa una fiammante divisa da postino, corre nella sua stanza e fa partire a tutto volume il disco con l'Inno di Mamele. Mia suocera che si trova in mano una graticola, la agita in segno di gioia e di festa mentre il Porporato con voce solenne, brontola qualcosa in latino:

«Exaudi nos domine pater omnipotens aeterne deus et mittere digneris sancutum angelum tuum de corlisqui custodit atque defendat omnes abitantes in hoc habitaculo».

A questo punto tutto precipita. Sbucano fulminei quattro mastodontici infermieri e stringono in una camicia di forza il Principe della Chiesa e se lo trascinano giù per le scale.

La disgustosa scena si è svolta con estrema rapidità, lasciando tutti senza fiato. Io, dall'alto delle scale, assisto impotente.

Un infermiere ritorna indietro. Lo chiamo, lo supplico, venga dentro gli dico, ho da dirle delle cose importanti. «Non posso» risponde l'infermiere raccogliendo lo zucchetto caduto dalla venerabile testa del Prelato, «ora che l'abbiamo preso, dobbiamo andare. Dovevamo prenderlo l'altro giorno al mercato, ma era pieno di bambini e non abbiamo voluto spaventarli. Da tempo sapevamo dei suoi travestimenti, ora grazie al cielo è tutto finito» e dando una sbirciatina ai miei seni palpitanti, se ne va.

«Aspetti», urlo con tutta la mia forza, aspetti. Non mi ode più.

L'ambulanza è già partita e l'urlo della sirena ha inghiottito la mia voce. Addio mio caro Saverio, fra un'ora vado a costituirmi.

Avverto i lettori che i fatti sono puramente casuali.

La giornata era calda e afosa e le mosche pungevano con rabbia inaudita. Sulla piazzetta, davanti alla Chiesa Parrocchiale, un gruppo di bambini si rincorrevano felici. Era ritornato a giocare con loro il piccolo Matteo da tempo assente per malattia. Anche stormi di rondini si rincorrevano sotto un cielo opaco, sostando brevemente sui cornicioni della vecchia Chiesa e sul decrepito campanile. Un orologio vecchio e guasto, posto al centro del campanile, di tanto in tanto batteva le ore. Batteva sempre tre colpi sia di notte che di giorno e mai nessuno si era interessato di farlo riparare. Del resto anche le mura della Chiesa non reggevano più e il campanile era ritenuto da tutti pericolante. L'Arciprete Don Saverio Fosetti continuava la sua missione pastorale con cristiana rassegnazione anzi, quando saliva sul pulpito per la predica Domenicale parlando dell'orologio, diceva che quei tre colpi erano la voce del Signore che voleva ricordare ai fedeli, l'ora della Sua morte.

* * *

Quella mattina, come del resto tutte le domeniche, il salone del barbiere era gremito. Un gruppo di contadini che la domenica venivano al paese per farsi radere e per assistere alla Messa grande, commentavano con entusiasmo, l'ultimo prodigio compiuto da Va-

lerio Valeri, ormai da tutti riconosciuto eccellente guaritore. Pochi giorni prima aveva strappato da morte sicura un bambino di appena otto anni, e questo avveniva quando ormai i medici curanti avevano perso ogni speranza. **Valerio** aveva passato tutta la notte al capezzale del ragazzo, recitando le sue magiche filastrocche e finalmente all'alba, col sorgere del sole il piccolo Matteo fra la sorpresa e la commozione generale ha chiamato la mamma che ormai da tempo non chiamava più e le ha chiesto di alzarsi. Matteo era guarito e il mago **Valerio** aveva dato ancora una volta prova della sua magia. Ora nel salone faceva ingresso **l'Arciprete**, accompagnato dal Cavaliere Ercole Tasso e mentre il Sacerdote prendeva posto sul seggiolone per farsi scorticare come bonariamente soleva dire, Rocco Valeri, cugino del mago, ha chiesto al Parroco un suo parere circa questo straordinario avvenimento.

Io, risponde **l'Arciprete** con voce pacata, credo unicamente alla potenza del cielo e alla suprema forza del Signore e sono certo che nulla si compie, senza la Sua divina volontà, e vorrei che questo lo capisse anche il nostro popolo sciocco e ignorante e che la finisse con queste sciocche credenze.

Anche il Cavaliere interviene e avvallando la tesi del Sacerdote, non ha per i contadini che parole di disprezzo. - Vedete **Arciprete**, ha continuato Ercole Tasso, questa massa di bifolchi con la testa piena di segatura sta rinnegando la religione di Dio, per dare ascolto a un vagabondo che con le sue ciarle cerca di imbrogliare la povera gente. E allora, dite un po' Reverendo **Arciprete**, a cosa servono le vostre prediche? -. Rocco Valeri, non è disposto ad ingoiare le offese indirizzate a suo cugino e, portandosi minaccioso verso Ercole Tasso, gli urla rabbioso: - Voi non avete alcun diritto di offendere mio cugino il quale per vostra norma non è né imbrogliatore, né lestofante. Egli possiede una oreficeria bene avviata e la sua proprietà terriera è molto più consistente della vostra. Se fa il guaritore lo fa disinteressatamente e per il bene di tutti e senza nessun compenso. Noi però la conosciamo tutta la ragione dell'odio che da sempre nutrite per **Valerio**. Voi sapete benissimo che vostra figlia è da anni innamorata pazza di **Valerio** e se non fosse per la vostra incomprensibile opposizione, già da un pezzo sarebbero marito e moglie -.

- Tacete, tacete maledetto urla il Tasso fuori di sé. Mia figlia

non ha bisogno del marito. Essa vive beata e serena senza grilli per la testa dedicando tutta la sua vita, alla casa e alla Chiesa -.

- Vostra figlia è ammalata d'amore e solo mio cugino **Valerio** è un bel toro per renderla felice... Voi non volete farla sposare per egoismo e per la comodità di farvi la serva così come ha fatto vostro padre con vostra sorella **Adele**. Così, con due zitellone in casa, farete la vita da gran pascià -.

- Io vi mando a tutti in galera, minaccia il cavaliere. **Arciprete**, **Arciprete** mio, fatelo tacere quel maledetto insolente. In galera lo mando se non ritratta subito ciò che ha detto. Ma sa costui chi sono io? Vergine Santissima della salute, io sto per morire... il cuore non batte più... ho un nodo alla gola... ho le vertigini... Io sono il Cavaliere Ercole Tasso... Ho il braccio paralizzato... **Arciprete**, per carità allontanate il toro da mia figlia... Noi discendiamo dalla nobile stirpe di Torquato Tasso -.

Poi improvvisamente come morso da una vipera scatta all'impiedi e barcollando raggiunge Rocco **Valerio** per gridargli sul muso: - da Torquato Tasso hai capito imbecille? -. Poi ricadendo di peso su una panca, riprende a lamentarsi. **L'Arciprete** ormai ben rasato è all'impiedi e gli si accosta vicino, mentre il Tasso è caduto in una specie di delirio. - Vi prego Don Saverio, diteglielo voi a questo bifolco, che mia figlia non sposerà mai un mago, un ciarlano... Noi siamo i discendenti del Tasso... -.

- Va bene, va bene mormora sommessamente il contadino; sono sicuro che non passerà molto tempo e anche voi avrete bisogno di quel mago e solo Dio sa come andrà a finire -. In quel momento l'orologio del campanile batté tre colpi lunghi, lenti, angosciosi. - È la voce del Signore - esclama Don Saverio con voce lugubre, cavernosa fissando i presenti che come presi da una strana paura, si fanno il segno della Croce. - È la voce del Signore ripete il Sacerdote, che vi vuole ricordare l'ora terza, l'ora della Sua Morte -. Nel salone c'è un silenzio da tomba. I due litiganti si fissano impauriti negli occhi e poi come spinti da una forza misteriosa, cadono uno nelle braccia dell'altro.

E così la profezia di Gaetano Valeri, cugino del mago **guaritore**, si è avverata. Il Cavaliere Ercole Tasso è stato colpito da infarto e ora, dopo che due illustri Medici si erano prodigati a prestare le prime cure, donna **Adele**, sorella dell'infermo e la nipote Santina,

dopo breve consultazione, avevano deciso di giocare l'ultima carta; chiamare **Valerio** Valeri e deporre su lui, le ultime speranze. Donna **Adele** era a conoscenza del tenero sentimento d'amore che legava i due giovani, anzi qualche volta ne era complice in certi loro brevi e innocenti incontri. Santina era felice di potersi incontrare con **Valerio**, anche se l'occasione non era delle migliori. Anche la zia era contenta, essa non voleva che anche la nipote **Santina** facesse la sua stessa fine e rimanesse zitella per tutta la vita. I medici avevano somministrato all'infermo, prima due compresse di trinitina, poi lo avevano tenuto sotto l'ossigeno e prima di andarsene, gli avevano praticato una iniezione di morfina. Il malato giaceva immobile sul letto in un mare di sudore. «**Sine** vita ine morte».

Quando è giunto **Valerio**, era notte profonda. Da poco era andato via l'**Arciprete**. Era andata la stessa Santina a riceverlo. I due innamorati si strinsero fra le braccia e le loro bocche si unirono in un lungo bacio ignorando in quel momento l'infermo e il mondo intero. Poi la ragazza è andata ad aprire il balcone per rinnovare l'aria ormai fatta pesante e **Valerio** le corse dietro. L'aria della notte, era fresca e profumata. I due giovani si strinsero e si baciaron ancora una volta, come se da quel balcone volessero annunciare al mondo intero, la loro felicità. **Valerio** si è fatto dare una bacinella, nella quale ha versato dell'acqua del fiume Giordano dove **duemila** anni **prima**, Giovanni aveva battezzato il Maestro Divino. Poi ha bruciato dell'incenso e ha acceso una candelina della Candelora. Spruzzò sul viso dell'infermo, un po' di quell'acqua miracolosa e il cavaliere si scosse reclinando la testa sulla spalla. È vivo, è vivo gridarono in coro le due donne; presto **Valerio**, ora tocca a te. E mentre le due donne davano inizio alle preghiere, il mago con le braccia elevate, declamava la magica filastrocca:

- *Rizzu malignu attaccatu allu lignu, lignu rupputu rizzu cadutu...*

- Kjrie eleison, Christe eleison, Kjrie eleison, Christe audi nos...

- *Riuu malignu attaccatu allu lignu, lignu rupputu rizzu cadutu...*

- Virgu predicanda, Virgu potens...

- *Lignu rupputu rizzu cadutu...*

- Virgu clemens, - *Rizzu malignu...*

- Virgu fidelis Speculum justitiae.

- *Lignu rupputu rizzu cadutu...*

Lenti come i rintocchi dell'agonia, il vecchio orologio **batté** tre colpi.

9263
06.03.94

**FINITO DI STAMPARE NEL MAGGIO 1994
PRESSO LA MAPOGRAF DI VIBO VALENTIA**

Printed in Italy